
L. CROSS LIBRARY
UNIV


3 9153 01992779 9

INTIME

VIRGILIO PAGANELLO



INTIME

LIRICHE



ZARA
TIPOGRAFIA E. DE SCHÖNFELD
1920.

Indice

A LA MADRE MORTA
IL FIGLIO CHE DISSE
AH MADRE
SE TU POTEVI IMMAGINARE
TUTTO IL MIO DOLORE
TU NON MORIVI

RINA

A R. S.

I

ATTESA.

Uno sbadiglio infecondo
di tinte livide, smorte,
ne l' agonia del tramonto....
Col murmure de le fronde
sussurranti al vento,
s' intreccia, si confonde
in un ondeggiamento
di toni bassi
un fruscio lene
lene di passi.
Silenzio: ella viene!

Il tramonto malinconico
langue, esita, muore
stanco nel pallore
de la penombra
che le cose scolora.
L' anima mia si raccoglie
tutta in se stessa, e pensa...
— Silenzio, ciarliere foglie:
sacra vi sia la gravità de l' ora! —
S' appressa il fruscio lene
de' passi di lei che viene.

E l' anima pensa, ravvolta
ne l' ombra, e vigile ascolta
il passo che s' avvicina.
Ascolta, ma col desio,
impaziente cammina
là onde viene il fruscio
del passo di donna;
e sugge a lenti sorsi
il miele di un' ebbrezza
mite come una carezza
mite, sospesa
ne la voluttà de l' attesa.

Solenne quale una preghiera,
il silenzio veglia
sparso per la sera.
Non murmure basso
di fronda, non passo
di donna.... L'anima pensa e ascolta
in sé tutta raccolta....
D' un tratto molle aroma inodora
la pace vespertina
e l'alito di un bacio mi sfiora
la guancia. L'anima si scuote
dal suo raccoglimento,
e risugge a larghi sorsi
il miele di un'ebbrezza
mite come una carezza
mite, nel fascino arcano
di un gaudio che non è umano.



II

RINA.

Era una festa di luce
e di azzurro: il giovine aprile
sbocciava nel primaverile
profumo de le viole.

Io la presi per la mano
che piccola tremava
nel suo candore. Lontano
il globo del sole scoppiava
in un delirio di sprazzi.
Senti, le dissi.... ma la voce
si spense incerta, informe,
confusa, dentro le torme
de' pensieri travaglianti
fra la nebbia de la mente mia,
come romore indistinto di carro
che a sbalzi affatichi la via.

Ella comprese e tacque.
Le arene sorbivano l' acque
salse, nel palpito de l' onda.
Io allor da la profonda
cavità de l' anima evocai
la mia energia assopita:
strinsi forte la sua mano,
la piccola mano tremante:
un brivido di vita
percorse le mie dita
irresistibilmente, e il mio cuore
dischiuse un sorriso d' amore.

Ella comprese e arrossì.
Soave entro l' aria serena
gemeva la melodia
di pastorale avena,
confusa a la sinfonia
del Creato. Con innocente ebbrezza
la mia anima bevve la carezza
mesta di quelle note.
— Rina, dissi, lo senti
il fascino de la natura
ne l' armonia pura

de le cose? Amore spira
ne le azzurrità de' cieli,
Amore canta nel ritmo del flutto,
Amor governa il Tutto
misterioso;
quell' Amor che scintilla
su le tue labbra, che sfavilla
da' tuoi occhi, Rina! —

La mano, la sua piccola mano
tremante, sgusciò da la mia mano,
e sul mio seno sentii la fragrante
mollezza del suo bel viso.
Come un divino riso,
intorno, nel primaverile
profumo de le viole,
baciato dal giovine sole
brillava l' aprile.



III

SOLO.

O mare, azzurra culla
di un sogno (se un sogno fu mai),
or ben m'avveggo: sognai
il vano eterno del nulla!

Langue la barca sul tedio uniforme
de l'onda che dorme,
sperduta ne la distanza.
Già esita la vela,
e a poco a poco, per la lontananza,
al mio occhio si cela.
Solo: solo nel silenzio:
solo nel tormento!

Io voglio narrar le mie pene
a voi, o acque, o arene;
a te, mia complice riva,
ov' ella sovente veniva,
ove mi disse: — Amare,
per sempre! Io tua, tu mio,
per sempre! — Tu allora, o mare,
approvasti con un mormorio.

A lei tutto quanto, a lei
sola votai il mio amore;
per lei benedissi il dolore.
O mar, testimonio mi sei.

Or eccomi a la tua riva,
ov'ella sovente veniva,
ove fece sagramento,
solo: solo nel silenzio:
solo col mio tormento!

Io consumerò la vana
tristezza de l'anima mia
nel perdono di chi oblia;
tu, o mare, l'amica lontana,
per il novello cammino,
l'affida a un lieto destino.

Addio, azzurra culla
di un sogno (se un sogno fu mai),
or ben m' avveggo: sognai
il vano eterno del nulla!



LA MADRE

VII SETTEMBRE MCMXV.

Ecco le prime goccie; poche, grandi
sul tiepido selciato, obliquo cadono
e schizzano. Da l' alto,
traverso il brulichio
de l'ombra, spesso accenna un balenio
chiuso e sinistro.
Povera mamma, tu passerai sola,
questa notte di pianto:
e il tuo figliuolo che t' amava tanto
s' inghiotte la parola
di sollievo che a te voleva dire.
Sei troppo lungi, e non la puoi sentire.

Stamane, quando il sol lieto rideva
su quella fossa muta
che al guardo mio per sempre ti chiudeva,
io sentii dentro il seno
rialzarsi la mia speme caduta,
e dissi: «Ti piaceva,
o madre, il sol; il sol ti resti almeno.»

Ma no! A gl' infelici
nulla ottenere è dato.
Senti, senti che notte!
Una folla di gocciole discendono
affrettando, inseguite da più celeri;
e mentre un lampo la distanza illumina,
un mar giù giù precipita
con grande scroscio. Cupo fra le tenebre
il tuono rugge e perdesi rifranto.

Povera mamma, tu passerai sola,
questa notte di pianto,
là giù nel camposanto,
ne la nuova dimora,
tanto lontan da la tua famigliola!

Né a te giunge la mesta
voce del tuo figliolo che t'adora.
È debole, e la strozza la tempesta.

Niente ti conforta,
povera morta!
Persino là dove la vita tace,
dove vanisce ogni umano soffrire,
non puoi trovar la pace.

Notte crudele, cessa le tue ire:
mia madre è stanca. Lasciala dormire!



DISILLUSIONE.

Sognai ne la notte di ieri
un sogno felice: sognai
che infine ridata tu m'eri,
o madre, per quel ch'io pregai.

Da questa mattina svegliato
ti cerco, ma non ti ritrovo.
Così pe' 'l mio sogno beato
a me tu sei morta di nuovo!



XXXI DECEMBRE MCMXV.

I

Dinanzi a la mente mi passa
una bara. Da la contrada
a me proviene uno scalpito
di zampe ferrate, proviene
pesante un rumore di ruote
che avanza. Del cuore ne l' ansima,
nel forte brucior de le vene
echeggia quel passo di morte,
lugubre e straziami l'anima
come se acuti i cerchioni
mi dilacerassero il petto.
Arrestasi a le mie porte;

nero discende il ferètro,
in mezzo a la gelida càlma.
Il carro riceve la salma
e il moto riprende.

II

Io vedo squallide croci
disperse pe' 'l camposanto
ancora bagnato di pianto,
del pianto che versa la notte
commossa su i poveri estinti.
S' apre ahi nel sole! una fossa,
accoglie le misere ossa
che attende, e chiude la bocca.
Crudele! e niente la tocca;
nemmeno il sacro dolore
di un figlio che sente la madre
a sé rapita, per sempre!
che nel suo spasimo folle
vuol penetrar quelle zolle,
per figgere un'ultima volta
il guardo suo lagrimoso
nel guardo materno.

III

Io vedo (ed ancor su me preme)
la solitudine mesta
di due derelitti
cui nulla più resta.
È un figlio e un marito che penano
la loro pena secreta
entro una vuota casetta.

Li vedo da presso seduti
ne l' ora in cui sono più soli,
l' un l' altro guardandosi muti.
E quando tra i voli
de i garruli uccelli
che allegrano i cieli, lor giunge
il suono de l'ave Maria,
tendon l' orecchio: una voce
sembra venir da la stanza
attigua, una voce di donna
che reciti l'Angelus.
E stanno indecisi, e rinasce
in loro la buona speranza.

Per poco! Un singhiozzo
sforza la strozza che il serra
e libera il varco: gonfia
del duolo la piena s' espande
ne l'ora che annera.

Così li ritrova la sera,
e impietosita li copre
col velo suo grande.

IV

Questo è quanto ti devo,
o anno agonizzante.



NUBE D'ARGENTO.

O tacita nube d'argento
che vai per gli azzurri del cielo
a guisa di candido velo
sospinto dal soffio del vento,

là in fondo lo vedi quel nero
di foschi cipressi, qual stanco
riposo poggiato sul bianco
marmoreo del cimitero?

A destra da l'arche leggiadre,
tra croci drizzate a foresta
appare una pietra modesta
con scritta. Là sotto è mia madre.

Là sotto, tra 'l buio uniforme
che impiomba le spente pupille
di mille dormenti e di mille,
è già da quattr' anni che dorme.

Più sopra c'è un lento fiorire
secreto. Son poche viole
ch' io misi. Ora attendono il sole,
il sole di marzo, ad uscire.

O tacita nube che porti
la vita che forse tu ignori
nel seno tuo molle d' umori,
ti ferma sul campo de' morti,

e buona tue stille disserra
feconde sul povero canto.
Fra 'l pianto che brucia sien pianto
di vita a quell' arida terra.



IN CAMPOSANTO.

I

Entrammo: il viale correva
fra l'ombre inerti de' marmi;
piantato, nel fondo, di Dio
segnacolo muto tremendo
come il mistero del vuoto
che d'ogni lato lo preme,
un santuario. Noi due
prendemmo in silenzio la via,
la via a' poveri estinti.

II

Ella, pensava? Ne la mente
chiudeva il germe di un'idea?
Non so, ma quasi mi parea
che non fosse più nel presente,

che tutti i sensi in lei
fossero come assopiti
in una dimenticanza
suprema e ch' ella movesse
i suoi passi dietro i miei
perché io andava,
perché doveva andare.

III

In mezzo a una piccola
selva di croci piangenti
le povere vite
svanite,
modesto un sasso ricorda
al viandante pensoso
la madre morta
il figlio che disse:
Ah madre,
se tu potevi immaginare
tutto il mio dolore,
tu non morivi.

IV

È qui! soggiunsi. Ristemmo.
Ella guardò silenziosa

la piccola pietra, ne gli occhi
m' affise lo sguardo, che lento
poi a terra abbassò.
Io avevo nel cuore i rintocchi
lugùbri di cento
campane, confuso echeggianti
entro il tormento
d' un mutismo forzato
che m' ingroppava l' anima.

V

Così sostammo insieme
presso la misera tomba,
alquanto. Alzata la testa,
io vidi i suoi occhi lucenti
di lagrime pure; io vidi
nel pallido collo un tremore
convulso di vene e di nervi
che imprigionava il sollievo
d' un libero scoppio di pianto.

VI

Ed ella mia madre non conobbe!

Ma io ne' suoi occhi trasfuso
conobbi tutto il suo cuore.

Pregò la povera estinta
quella soave creatura
di ridonare al suo figlio
quant' egli aveva perduto?

VII

O madre, e da la tua morte
doveva spuntare
un nuovo amore?



LA MADRE.
(Visione)

I. L' INCONTRO.

Un cielo sereno, tutt' occhi
aperti sul camposanto;
un cielo di vita, pieno
d' incanto.
                    Veniva dal fondo
del bianco viale immerso
dentro l' oscuro disperso,
con passo di lutto, una donna;
veniva, gravata dal pondo
di un travagliato mistero.

Forse da lungo vagava
in una ricerca vana
la povera stanca, forse
col desiderio rivolto
a qualche cosa lontana.

Veniva silenziosa
sì come la pace obliosa
di quel camposanto, più presso;
più presso, ma senza riposo
venìa, con andar faticoso
pe' 'l vano cercare.
Lontano,
in mezzo a la calma notturna,
s'apriva l'esanime vuoto
di un'urna.

II. IL RICONOSCIMENTO.

Sole le stelle videro il grand'atto.

Una voce sottile ne la notte,
un sussulto nel cuore;
quindi un viluppo stretto
da un sovrumano affetto.
E in quel sublime silenzio d'amore
scoppiò un singhiozzo palpitante: o madre!

Così noi due, spettatrice la folta
progenie de le stelle, figlio e madre
ci ritrovammo insieme un'altra volta.

III. LA RIVELAZIONE.

Ah, come sono stanca !....
Ho dormito, ho dormito tanto, quasi
mi sento ancora tutta trasognata :
più non ricordo come,
quando m' addormentai.
Ma lungo fu il mio sonno, un sonno immemore,
che acqueta l' anima ;
ma il risveglio fu grave :
ero stretta dal gelo di una tomba !

Cercai te, figlio mio, cercai tuo padre...
Voi più non m'eravate
vicino, voi. Allor mi sentii sola
sola, incalzata ovunque dal ribrezzo
de le tenèbre de la solitudine ;
e mesto il mio pensiero
volò lontano a la nostra casetta.

Voi due io scorsi in quella
soli, anche voi, senza di me, cattiva,
che avea potuto abbandonarvi ; soli
da lungo, come lungo
era stato il mio sonno.

Con l'anima angosciata
per l'amaro abbandono,
con l'acceso desio
di ritrovare voi, poveri soli,
uscii da lo squallor del mio giaciglio.

IV. L'INVITO.

Ho camminato, ho camminato tanto
per ricercarvi: meco era il mio pianto,
ne la mente l'orror del mio giaciglio;
ma alfin t'ho-ritrovato, o mio buon figlio.
Te che altre volte dissi
de' tardi giorni miei unica speme,
te ritrovato ho alfin: noi siamo insieme.

Vien, mi perdona: al padre ritorniamo
che pensoso ci aspetta
ne la fida casetta.
Ritorniamo! Ne l'ora de la sera,
quando ogni cosa sembra parli al cuore,
quel nostro nido piccolo d'amore
lo riconsacrerò con la preghiera.

Se tu sapessi: ho lagrimato assai!
Vieni, figliuolo mio;
andiamo al padre, testimone Iddio,
ch' io non vi lascerò, giuro, più mai.

V. LA CASA VUOTA.

Misera madre,
la piccola casetta,
nido del nostro amore,
langue deserta.
Piange nel suo silenzio
il pallido tramonto
d' un passato che vive di ricordi.

Ah, se tu la vedessi com' è triste
da quando non l' allegra
la tua presenza.
Somiglia un' orfana
che voglia terminar di solitudine
e di rimpianto.

Ci vado spesso;
anzi, un giorno, mi parve di vederti,

o madre, ne la squallida cucina,
affaccendata intorno al desinare;
mi parve
di rivederti con gli occhi de l'anima;
ed il labbro, tremando, benedisse
la tua memoria.

Ma il cor non resse.
Fra le conscie pareti
si sentì soffocar da quel mutismo
asfissiante;
opprimer si sentì di lontananza;
e dovetti fuggir precipitoso,
fuggir fuggir fuggire,
perché l'anima mia
non restasse schiacciata sotto il cumulo
di tante dolorose rimembranze.

VI. LA NUOVA CREATURA.

Un dì — tu ci mancavi sol da poco
tempo — dissi a mio padre,
mal potendo celare lo sconforto:

Povera madre,
dov' ella andò che non ritorna ancora?
Il suo tardare tanto m' addolora!
E il miser' uomo mi guardava smorto.
Padre, soggiunsi allora,
tu soffri assai:
s' ella non vien, mi troveranno morto.
Ed egli: Siamo soli:
povera mamma, non verrà più mai!

Lento un raggio di sole sul mio letto
si distese a traverso
le chiuse imposte
e dileguò la triste fantasia.

A canto a me vegliava
soave una figura
di donna,
più giovine di te, o madre mia,
ma non di te più buona;
vegliava quella dolce creatura
sopra 'l mio turbamento,
col cuor ne gli occhi. Generoso cuore,
che m' ha insegnato amar d' un nuovo amore!

VII. LA BENEDIZIONE.

Figlio, ho compreso.
Benedetta la nuova creatura,
benedetta con te, col padre tuo!
Io posso ritornar dentro l'oscura
caligine a riprendere il mio sonno,
il sonno che addormenta
per sempre,
contenta.
                    Lontano,
in mezzo a la calma notturna,
s'apriva l'esanime vuoto
di un'urna.



ANNIVERSARIO

A mia moglie..

ANNIVERSARIO.

I

Oggi fa l'anno! Il giorno, l'ora è istessa.
Ricordi? Io ti rubavo al natio tetto
col pegno di una tenera promessa.

Tu mi credevi, fiera del mio affetto;
pur l'occhio, incerto e lucido, tradiva
la lotta che durava nel tuo petto.

Triste ti s'affacciò dianzi a la viva
memoria il tuo passato: l'abbandono
n'era imminente, e il cuore lo sentiva.

Io t'intravidi allor nel guardo buono
tutta l'anima buona, e volli dire:
il labbro mio si chiuse senza suono.

Era già tardi, e si dovea partire.

II

Andammo. La città ne accolse queta
fra la sua vita piccola. Portavi
teco i ricordi e una tristezza lieta.

Io gustavo in silenzio que' soavi
istanti; tu sembravi pensierosa;
ma ch'eri mia sapevo e che m'amavi.

Forse furtiva a una casetta ascosa
giva la mente con spontaneo moto,
ove educasti il tuo buon cor di sposa.

E in quella tu scorgevi un grande vuoto
da te lasciato allor quando corresti
verso il miraggio di un futuro ignoto.

E vi scorgevi i genitori mesti
d'esser privati de la lor figliola,
ed insistenti i segni manifesti

del passato. Ogni oggetto una parola
avea per te bimba, donzella e sposa;
ed ora la vedevi troppo sola

la tua casetta, ed eri pensierosa.

III

Oggi fa l'anno! Istesso è il giorno e l'ora;
rivedo il quadro istesso.... Ahimè, presenta
una grave mancanza che m'accora.

Povera nonna, (sempre mi rammenta),
quando partimmo come pianse! Eppure
la ti volea, la ti sapea contenta.

Eran certo di gioia quelle pure
lagrime. Or più non piange la meschina
pe' 'l gaudio tuo, non per le tue sventure.

Vero è ben che la vita è una ruina
eterna. Ma il rifletterci che giova?
Despota è il tempo, e al suo voler t'inchina!

Lasciam; fa l'anno. Guarda: la tua nuova
creatura ti ride dal lettino.
Guarda com'essa sua favella trova:

par che voglia venirti più vicino.
Ecco, verso di te essa protende
il suo roseo tremante corpicino,

e ti chiama, ed a te le braccia tende.



NATALE

NATALE.

Attendono Gesù. Deve venire
a mezzanotte. Presso il focolare
langue de' bimbi il lieto cicalare.
È tardi, ma non vogliono dormire.

Sono tre. Eran quattro. Il più piccino
con gli altri insieme attese, attese, attese;
ma blando a lui su gli occhi il sonno scese
pria che venisse il suo Gesù bambino.

La madre, dolce lo raccolse. A letto
ora ei sogna la stalla ed il presepe;
éntrovi, in mezzo a un' odorosa siepe
di fiori, vede il divo pargoletto.

Gela intanto la notte di Natale.
Ne l'ora tarda, giù, nessuno attende
la via che grigia grigia si distende
al chiarore de l'ultimo fanale.

Il vento passa come una fiumana
aerea, gonfio d'ira e di paura;
passa: la romba affievolisce, dura,
poi muore ne la tenebra lontana.



I CANTI DE L' INNOCENZA

DEDICA.

Lidia, sono per te. Facili, brevi,
teneri : sono i canti del mio cuore.
Esso così cantava a te il suo amore
quando tu ancora non lo conoscevi.



NASCITURO.

«Maria, non sai? L' ho veduto
il nostro piccolo amore,
in sogno: tu lo tenevi
con le tue braccia sospeso
il nudo angelello paffuto
da gli occhi celeste lucenti,
ed ei co' piedini irrequeto
guizzava nel vano; lo vidi
spinger la tenera bocca
cercante, al seno materno,
e quindi succhiare il tuo sangue
con incosciente abbandono».

Ella sorrise, pudica
chinò la fronte pensosa,
e tacque. A che mai pensava,
se non al suo gaudio futuro?



IL FANTOLINO.

Sazio di latte, entro le fasce avvolto,
la madre sovra 'l morbido giaciglio
pone amorosa il pargoletto figlio,
che ride inconscio a quel materno volto.

Queta la sera e lenta, fuori abbruna;
e la madre canticchia a l' uniforme
respiro del bambino che s' addorme
soavemente ne la molle cuna.



IL PICCOLO SOGNO.

Canta la madre una canzon sommessa.
La bimba guarda, guarda co' grand' occhi
celesti, e s'addormenta. Ne' rintocchi
de l'Ave il canto de la madre cessa.

A l' in giro è un tacere di confusi
oggetti. Sul lettino tutto rosa
la bimba sogna piccola.... Che cosa?
Che poppa. E poppa, co' pugnetti chiusi.



MATERNITÀ.

Sotto l'azzurro, in mezzo a un innocente
candor di trine, sogna una bambina
e ride (vede gli angeletti d' oro?)
La madre guarda, con la fronte china
sopra la culla, il dolce suo tesoro.

Un' ondata di sol serenamente
circonfonde la bionda testolina.
La madre bacia, con l' anima china
sopra la culla, il suo angeletto d' oro.



IL BIMBO.

Nel mezzo del giardino c'è una cuna.
Attorno a lei s' aduna
un' onda di bambini
grandini e più piccini
con incitar plaudente.
A quella festa strana
una testina bionda da la zana
ride innocente.



DOPO IL BAGNO.

Esce da l' acqua il corpicino e s' agita
grondante in un tremor d' impazienza.
Le rosee nudità de l' innocenza
la tela accoglie candida e distesa.

Ma la boccuccia avida protesa,
verso il seno materno si sospinge.
Lascia la madre e gode ; alfin con impeto,
forte la bimba a l' anima si stringe.



I PRIMI DISCORSI.

La madre cuce presso la finestra
aperta. Per la pace de la stanza
si diffondono insieme l' esultanza
del sole ed un profumo di ginestra

e ondeggian sopra la culla, da dove
paffutella s' aderge una manina
ne l' aria. Bianca bianca una vocina
a la manina parla che si muove.



LA REGINETTA.

Un tin tin sordo, come di caduto
sonaglio, e ne la stanza tutto tace.
D' ogni intorno le cose in loro muto
linguaggio pare invochino la pace,

custodi de l' amata reginetta
ch' esse veglian, ciascuna dal suo canto.
Vuota protesa la manina e stretta,
la bimba dorme, col sonaglio a canto.



IL PRIMO AMICO.

Ogni dì lo aspettava. L' uccellino
con lieto frullo d' ale,
da l' aperto mattino
a posarsi venìa sul davanzale.

Al cinguettio leggero
con vivo grido rispondea di festa
la zana, onde spiavano
due occhietti azzurri da una bionda testa.

Anch' oggi venne l' uccellin fedele,
ma l' amica sua piccola dormia.
La vide, un po' ristette
mesto e, senza cantare, volò via.



LIDIA CATTIVELLA.

Lidia, perché non lasci tu dormire,
nemmen la notte, il babbo col tuo pianto?
Povero babbo, egli lavora tanto
per te, cattiva, e tu lo fai morire.

Ella fissava in me gli occhi furbetti,
tutti suffusi di soavità;
e com' io posi fine a' mesti detti,
giuliva balbettò; pa-pà, pa-pà.



LIDIA È MALATA.

Lidia è malata : invan chiude al riposo
gli occhi già pieni di vivacità.
Io la guardo, e nel petto dubitoso,
alterno fluttuan l' ansia e la pietà.

E piange e piange ne la virginale
sua disperazione che non mente,
e intende il viso verso me. Sta male,
povera bimba, e non sa dir niente.



LIDIA È GUARITA.

Lidia è guarita e vispa, e me di nuovo
con l' esili manine a' giuochi invita.
Ritorna al volto la grazia sopita,
e a quella vista non so dir che provo.

Quando a letto la mamma poi la pone,
cianciando a le sue dita ella s'addorme.
Da la boccuccia placido, uniforme
fila il respiro de la guarigione.



AVANTI CENA.

Alta quiete la stanzetta regna.
Tremano le pareti come maglia
a la lucerna che su la tovaglia,
grande un' aureola intorno a sé disegna.

E mentre io scorro rapido il giornale,
la sigaretta accesa, Lidia attenta,
da le braccia materne afferrar tenta
il fumo che ne l'aria lento sale.



IL VAGONCINO.

Passa la bimba come se inseguita
fosse con gridi striduli di festa;
io rapido rivolgo a lei la testa
per guardarla, ma essa è già sparita.

E se tu lo vedessi il corpicino
la casa gironzar così carpone
quando c'è un po' di fumo del carbone,
lo scambieresti con un vagoncino.



I

VUOTO È IL PICCOLO NIDO!

Vuoto è il piccolo nido! Questa mane,
desto, mi volsi al letticciuolo muto.
Forse in quell' ora istessa altri il saluto
avea di Lidia, in regïon lontane.

Eppure intesi in cor l' usato grido
de l' innocenza, come quei che sogna
e crede a la dolcissima menzogna.
Né m' abbandona ancora il sogno fido.



II

LA VOCE TENERELLA.

Poc' anzi udii una voce tenerella
chiamar papà. Non so donde veniva.
A una tal voce l'anima s' apriva,
ché mi parea di Lidia, proprio quella.

Ma com' io l' ascoltavo da la stanza,
il guardo corse a la cunetta vuota.
Allor mi pianse in cor non so che ignota
pena, che vive ne la rimembranza.



III

ARRIVO.

Il festoso agitarsi de la mano
mi disse che m'avea riconosciuto.
Come sorrise al core quel saluto
che ancora mi parea troppo lontano!

E più e più scernevo quella faccia
con quel paio d' occhioni ch' io adoro
rosea gioire tra' capelli d' oro,
e al collo mi sentia già le sue braccia.



LA BELVETTA.

Mentr'io sopra le carte invano sudo,
Lidia non vista afferra con le inquete
manine de la cuna sua la rete,
e dritto aderge il corpicino ignudo.

Poi strilla e strilla tutta quanta folle
di trionfo e a la rete si tien stretta.
Io lascio il verso, e miro la belvetta
che mi sorride da la gabbia molle.



DOPO IL SONNO.

Mamma non c'era più! Mamma cattiva
che avea lasciata la sua bimba sola,
senza un saluto, senza una parola,
quand'essa già dormiva!

E la bambina afflitta se ne stava
co' begli occhietti bagnati di pianto,
così pensando. Dal lettino a canto
la pupa la guardava.



A LO SPECCHIO.

Lidia dinanzi al lucido cristallo
sorride e guarda: guarda di rimpetto
come sorrida a lei tondo un visetto
sotto la cuffia dal bel fiocco giallo.

Indi seria, la dubbia man pian piano
a quel fiocco sospinge. Risentita
l'osserva la bambina, con le dita
pronte a ghermire l'importuna mano.

Ritirasi, a tal atto di dispetto,
Lidia; ma ancor dal lucido cristallo,
severo lei riguarda quel visetto
sotto la cuffia dal bel fiocco giallo.



LA STANZETTA DI LIDIA.

Bambole prone, su la soglia, e un poco
discosta lor mobilia: armadietti
tavoli sedie canterani letti
stoviglie caminetti senza fuoco.

Qui giace un gatto, con tre zampe; lì,
presso uno stronco deformato braccio
sogghigna la boccaccia d'un pagliaccio,
cui se premi la pancia, fa ci ci.

Lidia, nel mezzo accucciolata, un cane
nero e peloso tien sopra i ginocchi
e, con fatica, tra la bocca e gli occhi
tenta ficcargli un tozzarel di pane.





LIDIA IN CASTIGO.

Lidia è in castigo. Contro le promesse,
la mamma oggi di nuovo l'ha trovata
stretta stretta in un angolo e bagnata
tutta di sotto, senza che piovesse.

Ora la poverina chiusa e sola
piange la colpa che la inumidì
al suo pagliaccio; ma da qualche dì
con la testa egli ha perso la parola.



LIDIA DAL BARBIERE.

Oggi han portato Lidia dal barbiere
che la tosasse. Si sedette buona,
e a l' udir che la forbice funziona
ciarliera, ne provò grande piacere.

Ma come ne lo specchio dispietato
vide brillare il poponcin pelato,
che lagrime, che gridi, che ribelli
strilli per riavere i suoi capelli!



DI NUOVO SOLO!

Ti perdono, Maria, ché mi sei moglie;
ma il mio penar nessun se lo figura.
Lasciarmi senza la mia creatura,
senza la Lidia mia! Oh, acerbe doglie

quando stamani il nido tiepidetto
baciai deserto, con su le lenzuola
ancor l' impronta del mio tesoretto!
Ti giuro, mi sentii ingroppar la gola.



RICREAZIONE.

Langue la mente, assorta
tutta nel suo latino:
un celere passino
s' arresta a la mia porta.

Una vocina bianca,
un timido picchiare
chiamano a riposare
l' intelligenza stanca.

Fa d' uopo l' intervallo:
vati famosi, addio.
È Lidia, l' amor mio,
ch' ora mi vuol cavallo.



IL PRIMO ESAME.

Come colei ch' altro esame non fece
(due anni ha appena!), vergognosa stette.
Poi cominciò a contare fino al diece,
lasciando fuori solamente il sette.

Pronte le gambe che parean due steli,
tentò la corsa, e tombolò per via.
Ma, per finir l' esame in allegria,
chiuse cantando l' inno di Mameli.



IL BANCHETTO.

Ho comperato a Lidia un bel banchetto
d' un lucido che va tra 'l bianco e il giallo,
col suo bravo sedile e col cassetto
per metterci la bambola e il cavallo.

A quel banchetto, ov'essa le giornate
passa tranquilla, a' suoi balocchi intesa,
spesso io rivolgo le pupille grate,
sospirando: «La fu una buona spesa!»



IL TOPOLINO.

Dietro la stufa biancica la trappola,
con un cadaverino tutto mencio :
un topolin che rassomiglia un cencio
bigiognolo, ammoscito da lo strappo.

Oh ! certo Lidia un senso di sconforto
provò davanti a quella tronca vita,
ché la mamma la colse intenerita
mentre lisciava il topolino morto.



SANTA LUCIA!

Santa Lucia, de' pargoli la festa!
La bimba giace, e, quasi mano stanca
che immota penda, sta la calza bianca
sopra la bionda testa.

Santa Lucia! La bambina s'è scossa.
Vide in sogno le bambole leggiadre?
Sotto l' opra amorosa de la madre
la calza si fa grossa.



LA PARTENZA DE LA SERVETTA.

Ho accompagnato Lidia a la marina.
Povera bimba, ell' era tanto trista!
Le partiva colei che l' avea vista
nascere, la diletta sua Cattina.

La sua fedele amica se ne andava
lontano, forse per mai più tornare:
e i begli occhietti si sentian gonfiare,
e il coricino dentro sanguinava.



IL MICIO E LA BAMBINA.

Sempre eran stati amici
il micio e la bambina; ma un bel dì,
un certo tiro del gattin finì
col renderli nemici.

Non lo lisciava, alzata, la mattina,
con lui spartir più non voleva il pranzo,
non fornirgli quel tanto che d'avanzo
offriva la cucina.

Ma un giorno che il gattino
lavavasi per uso
il dimagrato muso
con lo zampino,

volse gli occhi a la dura sua nemica
lustri di pianto.
Essa provò uno schianto,
e ritornò a l' amicizia antica.



A LETTO.

Salì il lettino, ma le parve stretto.
E a la bambola sua dovea pur essa
pensare. Quasi in segno di promessa,
forte la bimba se la strinse al petto.

La testina depose sul guanciale,
e nel bel mezzo l' aggiustò con arte ;
indi pian piano ella si fe' da parte,
che la sua bimba non giacesse male.



A LIDIA.

Di un grande amore chiudo il picciol suono:
Lidia, compiuto è il libricino nostro.
Ecco guarda, ancor umido è l'inchiostro.
Aspetta che l'asciughi, e te lo dono.



MELODIE DALMATICHE

LAUDE A LA PRIMAVERA.

Benedetta tu sii, o primavera,
pe' 'l vergine e molle
tuo fiato
che scalda le rigide zolle,
pe' germi di vite
che ascosi entro i solchi fecondi,
per l' olezzo de' tuoi fiori
ridenti vaghi colori
nel bacio del sole.

Benedetta tu sii per le tue sere
serene,
piene di frulli e melodie,
per le tue notti stellate,
silenziose ed ampie
sì come quelle de l' ignuda estate;

per l' albe velate e lagrimose,
per i tramonti accesi
di rose,
in sé chiudenti il premio di conforti
a lungo attesi.
Benedetta tu sii, o primavera,
ne la terra e nel cielo,
ne l' acque ferme e correnti,
nel soffio de' venti
che tiepidi sciolgon le algenti
vette de le montagne.

Benedetta ancor sii tu nel risveglio
de l' anima mia,
che da l' inerzia ria
di un sonno infecondo si scuote,
per dir le tue lodi.



MATTINO.

Da la cima del colle
giù giù lungo il pendio,
come un lucente rio,
lento discende il sole.

Intorno non sussurra
fronda, non geme augello.
Sotto l' azzurro cielo
dorme la conca azzurra.

Dorme ne la cilestra
pace de l' ora aulente,
né il sole col tepente
suo bacio la ridesta.

Quasi in un sogno d'oro
ch' essa non vuol lasciare
dorme, senza fiatare,
la conca, e si fa d'oro.



IL ROSIGNOLO.

E il rosignol cantava ne la notte
ch' era presso a morire,
un pallido lamento.
Di sotto al firmamento,
intòrno a l' invisibile cantore,
tacea tutto un languore
di forme intese a sugger quelle note.

E il rosignol cantò dolci sospiri
di perdute speranze,
istorie di lontane rimembranze,
spasmi d' amor, fremiti di desiri
misteriosi ; e il canto
diffuso ne lo spazio addormentato
fece viver di sé tutto il creato.

Ne l' aria c' era ancora
un avanzo di sogno non finito,
sospeso qual sublime indecisione
fra terra e cielo.

Con uno sforzo estremo
il rosignolo ne la sua canzone
trasfuse un' energia non mai sentita,
ad eternar nel vuoto,
divinamente, il germe de la vita.

Vanirono le stelle
in mezzo a l' infinito,
da l' alito soffiate de l' aurora,
malinconiche e belle.



LA CITTADINA.

Bianca, adagiata su la conca azzurra
cinta di verdi colli,
la cittadina sembra creatura
nata dal mare.

Sotto il sorriso di un bel ciel d' opale,
io rimiro, alitando il maestrale
la sera, le sue case capovolte
ondoleggiare
dentro nel mare.

E poi quando la notte
alza da le sue grotte
l' ombre che in cerchio paurose allargano,
di tenebrore muto
a riempire il gigantesco ímbuto
a grado a grado pare
che la città sommergasi nel mare.

Ma appena il primo raggio
spande il mattin dal colle,
bianca risorge e di rugiada molle
da la sua conca azzurra,
e sembra creatura
nata dal mare.



MERIGGIO.

Come un ampio bacino d' oro fuso
lustra la piazza nel meriggio ardente,
mentre giù dal sereno dolcemente
goccia un silenzio placido e diffuso.

In quella calma fulgida due sole
note d'ombra: una zangola da un lato,
da l' altro un can nerognolo sdraiato,
con gli occhi semichiusi incontro al sole.



ORA MALINCONICA.

Mi pare d' aver pianto
tutta questa giornata.
Ho l' anima fiaccata,
ho lo spirito affranto.

Eppur sì dolce suona
stasera la campana!
Erra per l' aria vana
la sua parola buona.

Viene con l' onda d' oro
un cinguettio sommesso:
gli uccelli del cipresso
che parlano tra loro.

Ritornan da la valle
due contadine stanche,
ambo le mani a l' anche
e un peso su le spalle.

Ecco le greggi: un mare
di lana fluttuante,
roseo ne la mancante
luce crepuscolare.

Dietro, il pastore viene,
a capo discoperto.
Regge il vincastro esperto
quel ballonzar di schiene.

Alza l' imbelle schiera
un nugolo di polve
che lento si dissolve
ne la pallente sera.

Finita è la giornata;
ma pure sente il pianto
il mio spirito affranto,
l' anima mia fiaccata.

Ancor ne l' aria vana
trema la nota buona.
Ma invano per me suona
sì dolce la campana.



SU L' IMBRUNIRE.

Kyrie eleison, Christe
eleison.... Voci miste
vengono da la chiesa illuminata,
e la piazzetta avvolta
da le prime ombre, come in sogno ascolta...

Siedon sul muricciolo
del sagrato due vecchi,
e parlano tra loro.
A l' echeggiare de l' interno coro
s' interrompono, e porgono gli orecchi.

Intanto di lontano
una donna tardante a la funzione,
s' affretta, impaziente
tirando a stratte un bambolo per mano
tutto incantato a riguardare i voli
obliqui di un rondone.



PASSERI.

Garrivano i passeri, a sera,
lunghesso la gronda,
un canto di poveri suoni:
una preghiera?

Eppure quel povero canto
scendevami al core sì come
una mesta carezza
che mi sforzasse al pianto.

Or dove son iti i fedeli
compagni di mia tristizia?
Non odo più voci, non vedo
più voli pe' liberi cieli.

E il guardo che pavido scruta
gli spazi altra volta percorsi,
maldestro penètra ed affoga
ne la solitudine muta.



IN CAMPAGNA.

E sempre a voi ritorno col pensiero,
sere di maggio, allora
quando a l' anima mia tutta assetata
di bellezza, insegnaste ad adorare
il fascino sublime di un mistero.

Solo, seduto in mezzo a la campagna
profumata d' acace e di ginestre,
spingevo l' occhio a l' estremo occidente,
dove moriva il giorno.
Affaticato il sole
scendeva a mar, con una nebbia intorno
di polve aurata
scolorata man mano da la sera.

E talvolta il gran disco mi pareva
bello restar sospeso ed infocato
nel vuoto, sol per pochi istanti, trepido
di spenger la sua tersa lucidezza
nel fremito de l' onda.
Ma lento v' immergea poi la rotonda
sua mole, grande,
pura ostia dentro ad un enorme calice.

Larghi fasci di luce si spiegavano
su per i cieli,
quasi ventaglio di fiumi allaganti
l' immensità de l' etere;
mentre squarci di nubi lumeggiavansi
a tinte cupo rosseggianti, orlate
di tenüi vapori.
Ingombre
d' oriente le vie formicolavano
dietro un velario d' ombre.

Piangeva un coro d' uccelletti, un timido
coro di voci timide, fra' rami;
ma in breve quel concento

s' affievoliva, illanguidiva lento
nel sospiro del vento
che portava gli odor di primavera.

Ancora un trillo,... ancora
un gemito disperso:
ultima, sola
parola
de le creature piccole
gittata a l' universo.

Ma dal villaggio prorompea la vita:
uno scampanellio
di greggi ritornanti
al chiuso ovile
e de' pastori il grido e più lontane
voci giulive e canti
di villanelle e din don di campane
e l' abbaiar festevole di un cane.

Solo, seduto in mezzo a la campagna
stretta da l' aria oscura,
sentivo in quella dolce confusione
di suoni un' orazione
insegnata a' mortali da Natura.

Così, perso nel mio
rapimento, bevevo
la voluttà infinita
di un' ignorata vita.



NOTTE.

Arsero in terra le prime fiammelle.

Rispose in cielo un luccicare spento
che più e più s' accese dal profondo,
e fu un mare di luci il firmamento.
Ampia la notte s' inarcò sul mondo,
coppa riversa da l' oscuro fondo
ingemmato con palpiti di stelle.



LA VIA.

Cadon le povere foglie
con la gravezza del sonno
su la via
lucente
per l' acqua recente,
mentre il ciel di novembre
versa getti di malinconia.

La cittadina tace.
Ne l' aria senza luna
nereggia
la menzogna d' una
illusione di pace.

Un carro passa svogliatamente,
unico segno di vita;
ma presto il romore
si spegne
cerchiato di lontananza.
Ripiomba la via,
fatta silente,
in un tedio di malinconia.



NOTTE VELATA.

Non odo rumori umani
dentro l' immoto riposo.
Un dolcemente pauroso
silenzio l' anima tiene.

Sotto le altezze prementi
respiran le cose dormenti,
e sembra il sonno de la morte buona,
il sonno che al viver perdona
ne l' ombra del bene.

Stelle, sostanze accese
pe' sconfinati cieli
in nembi di diademi,
no, non venite a specchiare
la taciturna bellezza
nel mare.

E voi, nubi, velate
di vostra leggerezza
ogni luce di festa;
lasciate solo tremare
le piccole fiamme confuse
de la terra:
lumini di un grande sepolcro.



LUNA TRA' RAMI.

Luna tra' rami.
Dimmi che m' ami,
piccolo amore.
Oh che languore
mite d' argento!
Riposa il vento,
riposa il mare:
par di sognare
un dolce incanto.
Dimmi che m' ami;
che m' ami tanto
di' con languore,
piccolo amore.
Oh in riva al mare
dolce sognare,
luna tra' rami!



NOTTE STELLATA.

Ampio diffusa, scintillante Notte,
nel mio cheto dolore,
discendere ti sento
simile a lenimento
che s' adagi benefico sul cuore.

Da questa breve arena
che valse a sostener l' ira del mare,
trascorre l' occhio estatico a mirare
la pienezza serena

de la tua calma;
ed intanto ogni pena
che angustiava l'alma,
per te, nel petto mio, Notte, si calma.

Curvasi il cielo taciturno e terso.
Ne l' infinito azzurro
che brilla a l' universo
non fiata il tremolare di un sussurro.
Ogni creata cosa
intorno intorno posa,
e sogna, ne la pace, un sogno azzurro.

Qui tutta quanta io sento la Natura
silenziosa
vivere in te, io sento
ch' eterno per te dura
tutto questo stellato incantamento,
misteriosa, pura
Notte diffusa sotto il firmamento.

Ond' io, quando l' istante
supremo, che a lanciare il guardo incita

dal limite del mondo,
lontano oltre la vita,
pallido a me dinanzi si farà,
nel tuo arcano profondo,
Notte, ricercherò l' eternità.



ORA DIVINA.

Mezzanotte d' estate !
Anima mia,
taci ! Non una sola
parola
vìoli i silenzi ! Un cuore,
un grande cuore,
con sovrumana legge,
entro la santità de la tenèbra
palpita e regge.

Ascolta : da la torre
proviene un suono
dolce e commosso
sì come la carezza del perdono.

L'odi? È la voce
che sveglia l'universo a un alto rito,
dal profondo sommerso,
a traverso de' veli
stesi per l'infinito.

Contempla e adora!
È questa l'ora.
Guarda: la terra adergesi dal mare
come un gigante altare;
da le cave distanze
si stacca il cielo e trepido s'inchina.
Anima mia, divina
è l'ora.
Contempla e adora!



A' FANTASMI, MIEI COMPAGNI.

Un silenzio gemebondo
m' è d' intorno. Io scrivo, solo
ne la stanza ; l' oriolo
col monotono tic tac
mi sussurra : Sei nel mondo !

Non lo sente
già la mente
che dal fondo
di regioni indefinite
stringe serra
un pulsar di fresche vite
non saputo da la terra.

O soavi melodie
ch' entro l' alma affaticata
sospirate,
o serene fantasie
che al finir de la giornata
riversate un mesto oblio
sul cuor mio,

io per voi, ne la pensosa
solitudine de l' ora,
dopo il pianto che addolora
trovo il pianto che consola,
e lo fisso su le carte,
mentre fuori rugiadosa,
meco piange l' alta notte.

Grazie, o fida compagnia
non mai stanca
ne la lunga ed aspra via.
Ma la mèta è ancor lontana;
ed in me lo spirto manca,
per la veglia, forse ahi vana!



Finito di stampare
nella tipografia
E. de Schönfeld — Zara
nel mese di ottobre 1920.


BOUND BY
NM